



chiudi



ciclo di incontri- 20 Marzo 1995

Quaderno n. 63

I Linguaggi del rito

## L'arte della parola: predicazione e assemblea

Maria Bonafede

Pastora valdese - Roma

Permettetemi di di iniziare questa conversazione sul rapporto tra parola e assemblea con una lettura biblica ed un breve commento che ci introduce, spero, direttamente nel tema.

Il testo è quello di Neemia al capitolo 8. Si tratta di una lettura pubblica della legge di Dio a Gerusalemme, al ritorno dall'esilio e nel momento della ricostruzione delle mura di Gerusalemme. "Si radunò tutto il popolo come un sol uomo nella piazza che è davanti alla Porta dell'Acqua, e dissero ad Esdra, lo scriba, di portare il libro della legge di Mosè che il Signore aveva dato ad Israele. Ed Esdra, il sacerdote, portò la legge davanti all'assemblea composta di uomini, di donne e di quanti potevano comprenderla, nel primo giorno del settimo mese, e vi lesse, stando sulla piazza che è davanti alla Porta dell'Acqua, dallo spuntare del sole fino a mezzogiorno, in presenza di uomini, di donne e di quanti potevano comprendere: e gli orecchi di tutto il popolo erano attenti al libro della legge. Ed Esdra, lo scriba, stava sul palco di legno, costruito per la circostanza (...). Esdra aprì il libro alla presenza di tutto il popolo, poiché egli stava al di sopra di tutto il popolo, e, quando l'aprì, tutto il popolo si alzò in piedi. Allora Esdra benedisse il Signore, il grande Dio, e tutto il popolo rispose: Amen, amen!, alzando le mani; indi si inchinarono e si prostrarono al Signore con la faccia a terra (...). E lessero nel libro della legge di Dio, traducendolo e spiegandolo, e il popolo poneva attenzione e capiva quanto si leggeva. Allora Neemia, che era governatore, Esdra, sacerdote e scriba, e i leviti che istruivano il popolo, dissero a tutto il popolo. Oggi è giorno santo al Signore, vostro Dio, non vi addolorate e non piangete; infatti tutto il popolo piangeva sentendo le parole della legge. E disse loro: Andate, mangiate carni grasse, bevete vini dolci e fatene parte a coloro che non ne hanno, perché oggi è un giorno santo al nostro Signore; non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza. E i leviti facevano tacere tutto il popolo dicendo: Tacete, ché oggi è giorno santo, e non addoloratevi. E il popolo andò a mangiare e a bere, facendone parte a chi non ne aveva e rallegrandosi grandemente, poiché essi avevano compreso".

Siamo alle prese con un *culto solenne* a Dio: c'è una grande assemblea convocata da ogni regione circonvicina, composta di uomini, donne, ragazzi in grado di intendere. Viene posta la *Bibbia al centro* dell'assemblea e chi legge ha una pedana per meglio essere ascoltato da tutti. La Scrittura deve essere *letta*, tradotta nella lingua parlata da tutti perché possa essere compresa, perché possa arrivare e fare il suo corso; e poi deve essere *spiegata*. La parola letta, tradotta, commentata, *produce una reazione*: la gente si mette a piangere e dopo avviene ancora una discussione sul senso di quello che la Parola ha prodotto e sulla sua comprensione.

Ho letto questo antico racconto perché ci avvicina molto, con le dovute modifiche e distanze, ad un culto protestante e al ruolo che alla Scrittura viene attribuito: come in questo testo di Neemia, la Scrittura è al centro del culto ed è al centro anche dal punto di vista dello spazio che le è dedicato, che è predominante rispetto a tutta la dinamica del culto: una lettura biblica introduce la preghiera iniziale di lode; una lettura biblica introduce la preghiera di confessione del

peccato e la riflessione personale; un'altra lettura sostanzia l'annuncio del perdono; poi due o tre letture accompagnano quella del testo scelto per la predicazione e la preghiera che la segue chiede a Dio di rendere quelle parole scritte "Parola di Dio", consente all'assemblea di riconoscersi, non come assemblea occasionale, ma come assemblea convocata da Dio stesso per l'ascolto della sua parola; poi chi presiede il culto -normalmente un pastore (che, non a caso, è chiamato anche "ministro della Parola")- commenta il testo biblico, e quello che fa, il discorso che tiene è chiamato "predicazione", messaggio, annuncio.

La scommessa è che dalla lettura e spiegazione di quel testo antico la Parola di Dio, cioè la sua volontà, la sua presenza di salvezza, di edificazione, di crisi e di speranza, possa tornare ad essere oggi, per chi parla e per chi ascolta, non una parola sclerotizzata e irrigidita nella sua storicità e nel suo essere datata, ma la Parola dell'Iddio vivente.

Per tornare al parallelo di Neemia, possiamo leggerci: a) un movimento della parola, e b) un movimento dell'assemblea che entra in relazione con quella parola.

a) Perché il libro viene portato solennemente nel centro della piazza e dell'assemblea? Perché tutti i soggetti di questa scena, cioè il popolo dei reduci dall'esilio, Esdra e Neemia e gli scribi e i leviti, cioè i condottieri di questo rimpatrio, e gli esperti della legge e del culto di Dio riconoscono che "nel libro della legge di Mosè" si è concretizzata l'azione di Dio verso il popolo, la sua volontà, la sua liberazione e il suo comandamento: si tratta della presenza viva e operante di Dio nella storia. Quella presenza e quella vicinanza di Dio è diventata libro, cioè chi li ha preceduti ha messo per iscritto la testimonianza di ciò che ha visto, udito e sperimentato.

Ecco il *primo movimento*: la parola di Dio diventa libro (questo è il presupposto dell'omiletica), diventa scrittura, diventa testimonianza e storia della presenza di Dio nella storia di uomini e donne che hanno riconosciuto in Lui il proprio liberatore e salvatore e che hanno anche sperimentato che la libertà ha bisogno di essere indirizzata e collocata in un patto il cui autore e proponente è Dio.

In quanto tale, la Scrittura è onorata e posta al centro dell'assemblea come unica e vera autorità: assistiamo in quel testo di Neemia ad una sorta di intronizzazione della Bibbia. La sua autorità dipende dal riconoscimento che l'assemblea le dà di essere stata Parola di Dio e cioè che nel passato il rapporto tra Dio e l'umanità del suo popolo sia stato fissato e tramandato a testimonianza della gloria di Dio. E qui, in questo riconoscimento, già inizia il secondo movimento, quello dell'assemblea attuale con la testimonianza scritta.

b) Il *secondo movimento* è la relazione tra l'assemblea e quella parola che, letta, tradotta (cioè ripetuta nella lingua e con le parole della propria vita) e spiegata (cioè resa vivente e parlante nel suo contesto antico, perché sia possibile leggere la propria storia in relazione all'azione e alla presenza di Dio per come si è manifestato una volta), torna ad essere una "parola parlante" nell'attualità di quell'ascolto.

Uscendo dall'esempio biblico, ma tenendolo sullo sfondo della nostra riflessione, provo a riassumere ciò che ho cercato di descrivere in forma narrativa con le parole di un teologo protestante italiano del nostro secolo che, in un periodo critico della nostra era, ha sentito l'urgenza e la necessità di riformulare, insieme ad un gruppo di intellettuali laici e pastori, alcune dichiarazioni teologiche di fondo. Parlo di Giovanni Miegge e della tesi della nuova-ortodossia del 1935. "Ogni pagina della Bibbia è stata Parola di Dio, e può tornare ad esserlo, quando attraverso di essa Dio torni a parlare. Ogni pagina della Bibbia è un canale scavato dall'acqua viva della Parola di Dio. Dove è passata l'acqua viva, essa può tornare a passare. Se alcuni canali sembrano più diretti, altri meno, alcuni completamente interrati, queste differenze si devono considerare come relative e provvisorie. Parole bibliche che sembravano mute, possono ridiventare eloquenti..." (G. Miegge, *Dalla riscoperta di Dio all'impegno nella società*, Claudiana, Torino 1977). Se vogliamo, questo è il senso, in termini contemporanei, del "*sola scriptura*" affermato con forza dalla Riforma. Perché la Scrittura soltanto e non i sacramenti, non i simboli, non i gesti, non i sacrifici, non altre cose? Perché la Scrittura è vissuta e riconosciuta, dal protestantesimo in

modo particolare, come quella Parola viva di un Dio vivo e operante ancora nell'attualità attraverso di essa: in essa è contenuta tutta quanta la salvezza, ciò che è necessario alla fede e alla vita dell'umanità.

Ma in che modo la Scrittura può diventare Parola di Dio e cioè fondare ed edificare la comunità cristiana? Per il protestantesimo ciò avviene attraverso la *Predicazione*. "*Praedicatio Verbi Dei est Verbum Dei*", così recita una dichiarazione del tempo dei riformatori. Come dice l'apostolo Paolo nella I Tessalonicesi 2,13: "Ringrazio Dio perché, quando noi vi abbiamo annunciato la Parola di Dio, voi l'avete accolta e non considerata come semplice parola umana, ma proprio come Parola di Dio". E la predicazione è appunto il tema che vogliamo affrontare. E' evidente che, stando così le cose, sulla predicazione ricade tutta la forza di comunicazione della grazia di Dio, dell'annuncio del perdono dei peccati, della vocazione dei credenti e della chiesa, dell'esortazione e dell'invio della comunità ad annunziare l'Evangelo che hanno ricevuto. Non c'è null'altro, in seno al protestantesimo, che possa "oggettivamente" portare salvezza e suscitare la fede se non la predicazione della Parola, nell'atto in cui Dio stesso per suo tramite si fa presente.

Si sarebbe portati quindi a pensare che qui si possa collocare la necessità che la predicazione diventi "un'arte", per riprendere il titolo dell'intervento che mi è stato affidato, cioè che dipenda dalla capacità di parlare e di comunicare del/la predicatore/trice, dalla sua capacità di convincere, di catturare il cuore e l'emotività di chi ascolta... cioè, in ultima analisi: dalla soggettività di chi predica dipenderebbe l'oggettività della parola. Ebbene, in ogni teoria classica protestante della predicazione, non c'è niente di più problematico di questo pensiero.

Nel quadro della riflessione protestante la predicazione è piuttosto un *servizio* e una *disciplina*, quanto più possibile sottoposta allo studio, all'esposizione di una parola "altra" da chi la dice, una parola che bisogna amare, che il/la predicatore/trice riceve anzitutto come annuncio e crisi per lui stesso e che comunica con chiarezza e con passione, ma che non deve mai confondersi con i suoi punti di vista.

"L'origine della parola non deriva dalla pia esperienza cristiana o dalla coscienza del predicatore, né dalla situazione di distretta della comunità, e neppure dall'esigenza di migliorare le cose e di esercitare influenza su di esse. Tutto ciò subisce presto o tardi un tracollo e porta rapidamente alla rassegnazione... L'unica origine della predicazione deriva dal mandato di Cristo di annunziare l'evangelo e dal fatto che questo mandato viene a noi da una chiesa che ci precede" (D. Bonhoeffer, *La parola predicata*, Claudiana, pg. 35).

"Io non posso avere un mio scopo da perseguire, uno scopo di risveglio, di edificazione. Io rifiuto trucchi e tecniche di tipo patetico o retorico. Il predicatore non si presenta con tono dottrinale e da maestro di scuola, non mendica, non supplica, non insiste. Cerca di non fare del sermone un'opera d'arte, non ne fa occasione di esibizione personale, non si idealizza, non alza il tono... Rinunciando alla sua propria volontà, accompagna il testo per la sua strada verso la comunità e resta così naturale, lucido, rigoroso, appassionato. E' ciò che crea la relazione propria (...) della parola con la comunità. Non sono io a dare la vita alla parola, ma è la parola che dà vita a me e alla comunità. L'essere in cammino della parola verso la comunità si compie nell'*esposizione*. Dobbiamo avere fiducia che ciò basti alla parola per trovare la sua strada..." (*idem*, pg. 36).

"Occorre marcare una distanza tra il soggetto vero e proprio della parola e noi. Di fronte ai testi che esprimono l'ira non sono io ad adirarmi, ma è Dio. Ed è come se io leggessi ad altri una lettera non scritta da me. Io informo con obiettività ciò che dice un altro. Si tratta di un livello più alto di partecipazione che porta alla morte della propria soggettività (...) Nella predicazione intesa come esposizione, si tratta di una presenza dell'essere umano, il quale di fronte a questa parola (...) deve far morire la propria volontà ed essere unicamente un manovale di Dio" (*idem*, pg. 37).

Queste lunghe citazioni per dire che c'è e c'è stata costantemente all'interno del pensiero riformato la consapevolezza della grande responsabilità di chi predica ed anche dei rischi e delle tentazioni cui egli/ella va incontro nel composito

rapporto tra la propria soggettività, l'oggettività della parola e la soggettività collettiva dell'assemblea che è in ascolto.

E' la preoccupazione che Bonhoeffer esprime che ci interessa e che vogliamo prendere sul serio piuttosto che il suo ottimismo sul fatto che ciò sia possibile per davvero nella misura che egli lascia intendere. Sappiamo che il linguaggio e le parole hanno spesso una loro forza evocatrice nell'incontro con la soggettività di chi ascolta e di chi parla che non è sempre controllabile, e che non si può pensare che chi parla semplicemente "trasmetta" una parola "altra" in cui lui/lei non c'è, se non come strumento quasi "neutro" di trasmissione. Sappiamo e dobbiamo sapere che è la relazione che cambia e costruisce o che allontana e impedisce la comunicazione di alcunché. Ma appunto la relazione, nella predicazione, è condizionata e limitata da un testo che deve essere esposto con "naturalzza, lucidità, passione, rigore", nella certezza che sopra e dentro le parole di chi predica la Parola l'azione viva di Dio rende le "mie" parole, adeguate o inadeguate che siano, strumenti di una parola "non mia" (cfr. K. Barth, *La proclamazione del vangelo*, Borla 1961, pp.75-76). Ma non è ciò che accade in Cristo? Non è questo il rischio che Dio ha voluto correre facendo sì che "la Parola diventasse carne" (Gv 1), la divinità-umanità di Cristo, la sua onnipotenza, impotenza e sconfitta della croce? In questo divenire discutibile, Dio ha deciso la sua strada e il divenire della sua Parola, Scrittura, parole opache e storiche, l'affidare la salvezza, il giudizio, la vocazione, l'edificazione a delle parole e poi all'annuncio di una lunga catena di testimoni, fa parte della stessa decisione.

Questa consapevolezza e la coscienza della forza della Parola e delle leggi del linguaggio hanno consentito al protestantesimo di sviluppare una vera e propria scienza biblica, la necessità di studiare i testi, di coglierne il contesto, di confrontare quei testi con gli ambienti e le culture vicine e contemporanee a quelle bibliche, proprio perché da tutto questo lavoro preliminare alla predicazione potesse scaturire da ogni testo biblico predicato *l'annuncio* che quella Scrittura porta con sé al fine di raggiungere la mente e il cuore, cioè la vita, di chi da quella parola è interloquito oggi.

Ciò ha evitato, in genere, che la predicazione, anche la peggiore predicazione, nell'ambito delle chiese evangeliche storiche diventasse fervorino morale né un semplice insegnamento tradizionale. Ed è un fatto che dovunque predomini la consapevolezza della distanza storica tra quella parola ed io che la leggo e il rispetto della parola. Quest'ultimo ha impedito di considerare la Scrittura come un patrimonio acquisito, di cui si dispone, e che sta alle nostre spalle. Un atteggiamento simile porta a pensare che si può andare avanti o oltre la Parola di Dio. Per il protestantesimo storico, invece, la Parola di Dio sta comunque avanti e di fronte all'assemblea, entra in essa e le dà forma, la costituisce e le dà vita.

(Testo redatto dall'Autrice)



Fondazione Serughetti Centro Studi e Documentazione La Porta

viale Papa Giovanni XXIII, 30 IT-24121 Bergamo tel +39 035219230 fax +39 0355249880 [info@laportabergamo.it](mailto:info@laportabergamo.it)